LA CONQUISTA DEL MESSICO

L'opera dello storico William H. Prescott, morto esattamente cento anni fa, sulla conquista del Messico da parte degli spagnoli nel secolo XVI costituisce tuttora una lettura appassionante per un vasto pubblico (*). Il motivo più semplice d'interesse è da cercarsi nell'argomento stesso: per quanto la storia della scoperta dell'America (l'equivalente nell'età del Rinascimento, della odierna «scoperta dell'Universo») sia ricca di spunti romanzeschi e di vicende pressoché incredibili, nessun avvenimento come la spedizione di Cortés si riveste fino a tal punto delle tinte più seducenti del romanzo d'avventure. Fatto straordinario trovare al di là dell'Oceano non più i miti selvaggi di Colombo, ma una civiltà orgogliosa e fastosa, come sorta su un diverso pianeta, abbacinante di templi colossali e del bagliore dell'oro e delle gemme preziose; ancor più straordinaria la vittoria di Cortes e del suo pugno d'uomini sul favoloso «impero di Montezuma».

◆

Ma il libro del Prescott affida la sua fortuna non tanto all'argomento e all'indubbio fascino che n'emana, quanto alla «consapevolezza critica» che l'ispira (come osserva appunto nella prefazione Piero Jahier, attentissimo e sensibilissimo traduttore dell'opera), allo sforzo di comprendere nell'intimo «la logica della Conquista», gli usi e costumi, «le ragioni dei vinti», cioè degli Aztechi.

Nel corso della narrazione, fluida e minuziosa, ricca di pagine intensamente drammatiche, si dipana il lungo gomitolo del successo di Cortés; ciò che prima risultava «misterioso» o inspiegabile viene via via risolto o reso intellegibile alla luce d'una indagine storica in cui non sai se ammirare di più lo scrupolo o l'intensa partecipazione agli avvenimenti. La vittoria degli spagnoli, malgrado l'enorme sproporzione di uomini e di mezzi (erano nemmeno cinquecento soldati!) diventa «inevitabile» per una serie complessa di motivi: il terrore suscitato dai cavalli, ignorati nel Nuovo Continente, e ritenuti dagli indigeni esseri mostruosi, metà uomo e metà bestia, tutt'uno con i loro feroci cavalieri; la facile strage portata dalle armi da fuoco nelle file interminabili dell'esercito azteco armato solo di scuri e di giavellotti; l'impenetrabilità delle armature spagnole dinanzi a così fragili mezzi d'offesa (è sconosciuto agli indigeni il ferro); in una parola: la superiorità tecnica europea sulla arretratezza barbarica dell'Impero azteco. E insieme a questi motivi più semplici o evidenti, quelli più complessi collegati alla natura stessa di quell'«Impero» o all'indole dei suoi abitanti: la superstizione religiosa di Montezuma che gli fa venerare negli stranieri «gli ambasciatori» d'un misterioso dio azteco «di pelle bianca». Quetzalcoatl, scomparso al di là degli oceani e di cui è stato predetto il ritorno; lo stato di guerra e di ribellione fra le varie «province dell'Impero» che procura agli invasori alleati e aiuti preziosi agli indigeni. «L'impero indiano fu in un certo modo conquistato dagli indiani» osserva a un certo punto il Prescott e la sua osservazione, se da una parte «ridimensiona» il carattere prodigioso del successo spagnolo, dall'altra ci permette di comprendere meglio le qualità di Cortés, non solo avventuroso e capace uomo d'arme, ma abilissimo politico pronto a sfruttare ogni dissidio fra gli indigeni, «volpe e leone» al tempo stesso, un modello degnissimo per il *Principe* di Machiavelli, scritto appena qualche anno prima dell'inizio della sua grande impresa (1519).

Dalla parte del Cortes, la schiera degli «hidalgos» castigliani, vero nerbo dell'indomabile forza guerriera del piccolo esercito spagnolo, e le figure dell'amante indiana di Cortes, Marina, e del missionario padre Olmedo: una donna e un frate cui spetta non piccola parte nel merito del successo; riconducendolo a dimensioni sempre più convincenti o quotidiane. Dall'altra, gli eroi sconfitti, l'ambigua figura di Montezuma, lapidato a morte dal suo stesso popolo per la debolezza dimostrata verso lo straniero; e Guatimozino, ultimo strenuo difensore della libertà azteca, specie di patetico Ettore fra le mura fiammanti della capitale dell'Impero, l'odierna Città del Messico, assediata da Cortés e dai suoi alleati indiani fino alla sua totale distruzione, dopo che la fame, le epidemie e i massacri hanno ridotto i superstiti (forse nemmeno 50.000 sui trecentomila abitanti dell'inizio dell'assedio) a non avere nemmeno più la forza di brandire le armi.

Ma il vero, l'indimenticabile personaggio della narrazione è il suo stesso autore, il «cieco vegliardo» Prescott che dopo aver scovato in ogni parte del mondo le cronache spagnole e indigene relative alla conquista, ha scritto la sua opera valendosi d'un «nottografo» (e cioè d'uno speciale strumento per la scrittura dei ciechi) e che non ha potuto leggere, definitivamente orbato della luce degli occhi, nemmeno un rigo della sua grande opera: il «whig» di Boston Prescott, l'orgoglioso discendente dei colonizzatori puritani del '600, l'entusiasta annunziatore della Rivoluzione americana e francese cui la sua famiglia ha partecipato in prima linea. Egli non si contenta di assistere agli avvenimenti da lui evocati, ma interviene si può dire a ogni pagina con la sua prepotente personalità, ed il suo intervento è costantemente indirizzato in un senso preciso, nell'esprimere un giudizio morale oltre che storico sulla Conquista. In linea di teoria è egli stesso convinto «colonizzatore» (convinto anzi in modo incrollabile della superiorità della razza anglo-sassone che «ha contribuito nel modo più essenziale ai grandi interessi dell'umanità con l'applicazione della scienza alle arti utilitarie») e si limita, a questo proposito, a registrare le diverse giustificazioni che danno alla conquista le nazioni cattoliche e protestanti: le prime basandosi sul diritto di preda dei «beni pagani», le seconde su quello di «coltivazione delle terre» esuberanti rispetto ai bisogni degli indigeni. Mentre ben diversamente — egli nota — si sono comportati i puritani inglesi fondando i loro rapporti con gli indigeni solo sul commercio e sulla compravendita delle terre «fornendo così un onorevole contrasto alla politica perseguita da troppi colonizzatori del continente americano». In pratica, e cioè nel vivo del suo racconto, egli persevera vigorosamente nel denunciare non tanto i massacri compiuti dagli spagnoli «in se stessi», quanto la loro causa o origine: «la superstizione religiosa» in base alla quale i seguaci di Cortés si ritengono autorizzati a fare strage degli infedeli: «Quando vediamo quella mano ancora rossa di sangue dello sventurato indigeno, levarsi a invocare le benedizioni del Cielo sulla causa che sostiene, proviamo una specie di sensazione di disgusto dell'atto, ed un dubbio circa la sua sincerità».

◆

Ma per le stesse ragioni per cui condanna la superstizione dei «conquistadores», il Prescott giustifica la conquista («Le degradanti istituzioni degli Aztechi forniscono la migliore giustificazione alla loro conquista») e conclude in proposito: «Non possiamo rimpiangere la caduta di un impero che così poco aveva fatto per promuovere la felicità dei propri sudditi, ed i veri interessi dell'umanità... L'impero degli Aztechi non cadde prima della sua ora». Egli è così solo apparentemente vicino al moderno storicismo e ci sembra piuttosto erede diretto, anche nella costante esaltazione dei propri tempi in confronto al «buio passato», del grande illuminismo originalmente e potentemente rivissuto nella storiografia americana degli inizi del secolo. Qui consiste la sua forza, «l'attualità» della sua esperienza, ma anche il suo limite e il suo superamento. Superamento di fatto, in conseguenza delle moderne scoperte archeologiche che hanno permesso di definire con maggiore certezza le premesse e le varie fasi della civiltà azteca; ma soprattutto superamento di «criteri metodologici», in base alle conquiste della moderna etnografia che oggi ci permette di entrare nell'interno delle «civiltà primitive» sulla cui soglia s'era spinto e arrestato il grande storiografo post-illuminista. «L'impero di Montezuma — avverte il più autorevole studioso della civiltà azteca, il Vaillant (nel saggio fondamentale egualmente pubblicato da Einaudi) — è una fantasia europea: giacchè consisteva in un gruppo di comunità abbastanza intimorite per pagare il tributo; ma per nulla legate agli Aztechi da rapporti di governo»; lo stesso Montezuma non era quel «monarca assoluto» che s'immaginava il Cortes, ma un «capo tribale privo dei diritti costituzionali dei sovrani europei». Le sconfitte degli indigeni sono da spiegarsi anche in base al carattere «cerimoniale» della civiltà azteca che conosceva «guerrieri», ma non «soldati» nel senso vero e proprio del termine; scopo del combattimento non era tanto «schiacciare l'avversario» quanto procurarsi le vittime da offrire in olocausto; nè il «sacrificio umano» si basava su una particolare crudeltà degli indigeni, ma, comune a tutte le religioni primitive, mirava ad ottenere la protezione degli dei contro le misteriose forze della natura.

Gli «hidalgos» della vecchia Castiglia, che cavalcarono nelle regioni del Messico ritenendo di trovarsi di fronte un potente Impero dominato dal culto di Satana, «vivevano in un mondo di incantesimi», scrive il Prescott con una frase pregnante da cui soltanto oggi si possono trarre tutte le deduzioni. Nè fra le sorprese della storia e da riferirsi minore quella che si riferisce alla «rinascita» in tempi moderni di quella stessa «civiltà» che il Prescott riteneva definitivamente estinta o dileguata come nebbia al vento senza lasciar traccia. Poichè non v'è dubbio che i pittori messicani come Orozco, Rivera e Gortia che ci hanno descritto la tragedia della Conquista e le memorabili sofferenze degli indigeni e il loro indomito spirito di ribellione si siano rifatti appunto — e con piena consapevolezza — al «substrato» anche figurativo di quella remota civiltà azteca.

ROBERTO BATTAGLIA

(*) WILLIAM H. PRESCOTT, *La conquista del Messico*, ed. Einaudi, L. 5000

QUARANT'ANNI FA SI APRIVA IN GERMANIA LA STRADA CHE AVREBBE CONDOTTO AL NAZISMO

La socialdemocrazia armò gli uccisori di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht

Come fu compiuto il vile delitto - Le salme ritrovate nei canali di Berlino dopo alcuni giorni - Tragica fine del movimento spartachista - Comincia una sanguinosa e oscura pagina di storia dell'Europa - La posizione della Luxemburg e il giudizio di Lenin - Una preziosa ammissione di Sumner Wells sui comunisti tedeschi

Berlino, 15 gennaio 1919; nel corso delle repressioni organizzate dal governo «socialista» di Germania per stroncare il movimento rivoluzionario diretto dalla «Lega Spartaco», Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg vengono assassinati dalle guardie bianche tedesche. Da appena due settimane si erano conclusi i lavori del Congresso costitutivo del Partito comunista e già la controrivoluzione, dopo le manifestazioni e gli scioperi del 5 e del 6 gennaio, era passata all'attacco. La sera del 15 Liebknecht e la Luxemburg sono arrestati a Wilmersdorf e sono poi condotti all'Hôtel Eden, centrale del capitano Pabst, comandante di un reparto controrivoluzionario mobilitato dal ministro socialdemocratico Noske. Poco dopo i due capi del movimento spartachista vengono fatti salire su delle automobili, sulle quali saranno poi assassinati proditoriamente. Ecco la più probabile descrizione dell'assassinio di Rosa: «La signora Luxemburg venne spinta nell'automobile. Quando l'auto si mosse un uomo saltò sopra dalla parte posteriore e colpì Rosa sulla testa con un oggetto contundente. Durante il percorso il tenente Vogel la finì con un colpo di rivoltella al capo. La automobile correva fra il Landwerkanal ed il Giardino zoologico. Lungo il Landwerkanal sostava un gruppo di soldati. L'auto si fermò e i soldati gettarono il cadavere nel canale per ordine di Vogel».

Karl Liebknecht parla ai lavoratori di Berlino il 5 gennaio 1919, dieci giorni prima di essere proditoriamente ucciso

Perdita irreparabile

Così, il governo socialdemocratico di Bebel aveva armato la reazione, aveva assolto direttamente e apertamente la sua funzione contro rivoluzionaria. I cadaveri di Liebknecht e della Luxemburg furono ritrovati, nei canali di Berlino, soltanto dopo qualche tempo. Lo stesso Noske, quando il 31 maggio fu rinvenuta la salma della Luxemburg, temeva ancora una forte protesta popolare guidata dal Partito comunista. In questo modo erano stati eliminati, «fatti fuori», i due capi più amati del proletariato tedesco rivoluzionario, coloro che durante la guerra avevano tenuto alta la bandiera della socialdemocrazia mentre il grosso del partito aveva ignobilmente capitolato. Per il movimento operaio tedesco doveva essere un gravissimo colpo: una perdita irreparabile. Il movimento rivoluzionario, che si era già espresso nel rovesciamento della monarchia, nella creazione del governo diretto da Bebel, veniva bloccato; la spinta proletaria soffocata nel sangue di centinaia di militanti; la socialdemocrazia al potere si attestava su posizioni apparentemente democratico borghesi, sostanzialmente reazionarie.

La coraggiosa battaglia contro il militarismo e la guerra condotta dalla «sinistra» socialista era costata la vita ai suoi capi più intelligenti e più audaci; la socialdemocrazia tedesca, profondamente inquinata dalle teorie revisioniste e dalla pratica del riformismo corrotta dalla lunga collaborazione con gli stati maggiori della borghesia nel periodo della guerra, trincerata infine su posizioni anticomuniste, aveva spezzato l'unità della classe operaia, ricacciando indietro le forze tedesche più autenticamente democratiche ed aveva aperto la via agli assalti degli elmi d'acciaio e delle camicie brune.

Un monito attuale

Ancora oggi la rivoluzione del novembre 1918 e il suo tragico epilogo, la repressione antispartachista del gennaio, costituiscono per i posteri e per l'intero movimento democratico e operaio del l'Europa un elemento vivo di riflessione e di dibattito. In questo quadro si muovono davanti a noi le figure dei massimi protagonisti di quello storico dramma. Liebknecht era figlio di uno dei fondatori della socialdemocrazia tedesca, del suo organo, il *Vorwarts*, e della II Internazionale: come il padre aveva combattuto contro le leggi eccezionali di Bismarck, il figlio combatte contro il militarismo della Germania guglielmina. Fu lui, dopo il primo voto unanime a favore dei crediti di guerra, a levare nel *Reichstag* la sua voce contro il conflitto e a sollevare, insieme con la Luxemburg e con pochi altri, la bandiera dell'intransigenza rivoluzionaria. La Luxemburg, invece, proveniva dal movimento rivoluzionario polacco (era nata nella regione di Lublino), aveva partecipato alla fondazione della Socialdemocrazia di Polonia e Lituania (1893) e alla rivoluzione del 1905 a Varsavia, ma aveva lavorato e scritto soprattutto nelle file del partito tedesco, divenendo, specialmente sul piano teorico e dopo il cedimento di Kautsky, la più autorevole esponente del gruppo della sinistra. Anch'essa aveva contribuito alla opposizione contro la guerra, anzi era stata la prima a promuovere la riorganizzazione dei socialisti rivoluzionari le sue *Lettere di Spartaco*, che giungevano fino nelle trincee, come il «No» pronunziato il 12 dicembre 1914 da Liebknecht al *Reichstag*, avevano costituito l'attacco più a fondo contro la borghesia belligerante che si fosse avuto nella socialdemocrazia occidentale: i «sinistri» tedeschi costituivano la frazione socialista più vicina al partito bolscevico che Lenin aveva forgiato in Russia. Una grande tradizione di battaglie socialiste per la democrazia e per la pace, combattute là dove il nemico, nel cuore stesso dell'Europa e della Germania, appariva più agguerrito: questo rappresentavano i nomi di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht quando essi furono uccisi; questo rappresentano ancora oggi.

Siamo dunque di fronte, col 15 gennaio del 1919, a un episodio estremamente significativo: la tradizione democratica e socialista rappresentata da Liebknecht e dalla Luxemburg si concude con la fondazione del Partito comunista tedesco; d'altra parte il sacrificio di questi due rivoluzionari, comunisti e combattenti della libertà, introduce alla più dolorosa e oscura pagina di storia della Germania e dell'Europa, la pagina della «caccia al comunista», del fascismo e del nazismo, delle guerre di aggressione e dei campi di sterminio. Quarant'anni fa, come oggi, i socialdemocratici di destra non individuavano il loro avversario nei gruppi reazionari e totalitari, ma a sinistra, nei comunisti! Sumner Wells, nel 1944, ebbe occasione di scrivere che «se ci fossero stati più uomini come Karl Liebknecht, l'avvenire della Germania e del mondo sarebbe stato diverso». Il monito è dunque più che mai attuale, perchè indica, sempre validamente, quali sono i limiti della democrazia in regime capitalista. «L'assassinio di Karl Liebknecht e di Rosa Luxemburg — scrisse Lenin nelle *Tesi sulla democrazia borghese e sulla dittatura del proletariato* (marzo 1919) — è un avvenimento di importanza storica mondiale, non solo perchè sono morti tragicamente gli elementi migliori e i capi della vera Internazionale proletaria comunista, ma anche perchè uno Stato europeo progredito (si può dire senza esagerazione: lo Stato più progredito del mondo) ha rivelato a fondo la sua essenza di classe...

Se Liebknecht, col suo grande prestigio, nel Parlamento e nel paese, era praticamente il capo del movimento spartachista tedesco, Rosa Luxemburg, per i suoi lavori teorici, per il suo complesso *curriculum* rivoluzionario si presenta con una statura ancora più elevata: ed è certamente la più geniale fra tutte le figure femminili del movimento operaio internazionale. Vero è che la Luxemburg, come i «sinistri», pur muovendosi su una linea giusta, che mirava a combattere le posizioni socialdemocratiche e ad orientare le masse nella battaglia decisiva contro il capitalismo, non sempre giunsero alle giuste conclusioni.

Ma a questo punto si chiariscono e si intendono gli «errori» e il dramma della sinistra, cioè la vicenda del «luxemburghismo». La sinistra era isolata, priva di una sua organizzazione efficiente ed autonoma, su molte questioni era immatura (questione nazionale, questione contadina), era spinta dalla concezione spontaneistica della rivoluzione (propria della Luxemburg) in cui si mescolavano elementi di economicismi e di idealismo alla sottovalutazione della funzione del partito (di qui la polemica con Lenin sul centralismo democratico e il ritardo del distacco dai «centristi»), ma e anche vero che gli uomini della sinistra e la Luxemburg in particolare si distinguevano per l'ardore e lo slancio che dimostravano nelle ore difficili e decisive della lotta rivoluzionaria in campo aperto. L'intera vita della Luxemburg è spesa per condurre il partito verso una giusta tattica rivoluzionaria: lo stesso Lenin, pur criticando le posizioni della Luxemburg su questioni teoriche o su problemi particolari, lo faceva richiamandosi all'ambiente che la circondava: le debolezze di *Junius* (così Rosa firmava spesso i suoi articoli e opuscoli), osservava, sono «il risultato della debolezza di *tutti* i socialdemocratici tedeschi di sinistra, circondati da tutte le parti dall'ignobile rete dell'opportunismo kautskiana». «Sarebbe una profonda ingiustizia di menticarlo», attermava. No nostante i suoi errori — disse infine Lenin dopo la morte della Luxemburg — essa «era ed è rimasta un'aquila, e non soltanto la sua memoria sarà sempre cara ai comunisti di tutto il mondo, ma anche la sua biografia e la raccolta *completa* delle sue opere offriranno un insegnamento utilissimo per l'educazione di molte generazioni di comunisti di tutto il mondo».

Il 15 gennaio 1919, attraverso la repressione antispartachista, non solo erano gettate le basi della dittatura terroristica della borghesia, ed erano fisicamente eliminati i capi migliori del proletariato rivoluzionario, ma cadeva, con Rosa Luxemburg, una combattente che, per capacità di indagine scientifica e di elaborazione politica e per coraggio, aveva superato di gran lunga tutti i socialisti del suo tempo.

ENZO SANTARELLI

I produttori del film «I soliti ignoti», che ha avuto discreto successo, non si sono lasciati sfuggire l'occasione per tentare di perpetuarlo. «Avanti come l'edera» all'idea, dunque, hanno radunato a Milano gli attori interpreti, e fra questi Claudia Cardinale, che nel film faceva la parte di Carmela, la siciliana soggetta a clausura ad opera del fratello

Primi passi con l'elettrosincrotrone

A Frascati un collettivo di giovani fisici diretto dal prof. Salvini ha cominciato a lavorare con una delle più potenti macchine acceleratrici di elettroni che esista nel mondo

Nel laboratorio atomico di Frascati, con l'elettrosincrotrone, si consuma in un'ora tanta elettricità quanta ne occorrerebbe per soddisfare ai fabbisogni di una città con 50 mila abitanti. Ora l'elettrosincrotrone, il nucleo dell'atomo, viene frantumato perchè si possano le capire la struttura e individuare l'essenza dei fenomeni che vi si determinano. Il lavoro, praticamente, è quello di sessanta fisici organizzati e scelti operano attorno ad una macchina di struttura circolare che permette di accelerare gli elettroni a una velocità di 250 mila giri ogni quarantesimo di secondo, entro un tubo di 24 metri di diametro. A questa velocità, gli elettroni, vengono scagliati, come proiettili, contro un bersaglio su cui si frantumano trasformandosi in radiazioni gamma. L'acceleratore spara i fasci di elettroni in ragione di venti colpi al secondo.

Una commissione dell'Euratom, autorità e giornalisti hanno visitato ieri mattina il centro ricerche di Frascati. La fantastica macchina, naturalmente, era ferma. Tutto intorno ad essa sono stati elevati muri di protezione in calcestruzzo, eppure, quando il sincrotrone lavora, il personale si rifugia in un sotterraneo. Ognuno dei tecnici e dei fisici ammessi al controllo delle operazioni reca all'occhiello della giacca una piastrina e nel taschino uno «stilodosimetro» [illegible] una specie di penna stilografica che dando la misura della dose massima di radiazioni sopportabili.

Lungo del sincrotrone è stato illustrato dal giovane professor Giorgio Salvini, che dirige il «collettivo» di Frascati. «Potremo fare — ci ha detto — sulla struttura delle cosiddette particelle elementari, studiare l'origine e i problemi connessi alla produzione dei mesoni e alla natura delle forze nucleari». Sarebbe [illegible] sia pure approssimativamente di spiegare, nei limiti di una cronaca, il significato di tali studi. Comunque la loro portata risulta evidente dall'interesse che si manifesta [illegible] per questa prima centrale [illegible] una moderna strumentazione per la ricerca nucleare. Col sincrotrone, e con quello di Frascati [illegible] possono davvero considerarsi adulti. «Cuccioli» era l'appellativo scherzoso con cui Fermi usava per designare un giovane fisico. Ora la «cucciolata» di Frascati è un'«équipe» che ha tutti i numeri per farsi sentire. Lo strumento con cui essi lavorerranno è, nel suo genere, uno dei più grandi del mondo: è capace, cioè, di una potenza pari a quella del sincrotrone dell'Università di Cornell e dell'Istituto tecnologico della California. Sembra [illegible] che, per intensità, la macchina del centro ricerche di Frascati sia superiore a ogni altra del mondo. Cambierà qualche cosa [illegible] che non esistano macchine più potenti per l'accelerazione di particelle? Per esempio, il sincrotrone di Dubna, in URSS, e quello di Berkeley, in California, sono [illegible] più potenti, ma servono ad acceleratori diversi da quello di Frascati. Nel caso, come dicevo, di Frascati, si tratta di un acceleratore studiato e costruito da tecnici italiani. Il collettivo diretto dal prof. Giorgio Salvini sarà in grado di svolgere ricerche originali di sicura importanza per la fisica moderna.

Ieri, a Frascati, erano ospiti [illegible] del centro italiani e [illegible] di vari paesi, tra i quali il belga De Groot, ministro dell'Euratom. Numerosi giornalisti hanno potuto visitare le attrezzature del centro, vivamente interessandosi alla meravigliosa macchina acceleratrice degli elettroni. Ma l'argomento non può esaurirsi nelle cose che anche la televisione ha detto ieri sera: compiacimento, saluti, retorica, esaltazione dell'opera compiuta. E' vero infatti che tutti vorranno inviare qui giovani studiosi a perfezionare il proprio lavoro di ricerca. Ma una realizzazione nel genere si trova in Italia, in un regime di economia [illegible] gente sempre [illegible] e quanto più [illegible] di ammortizzare è l'opera compiuta, tanto più chiaro appare il divario fra quelle nel settore in cui si era specializzato. Molti sono rimasti all'estero ed altri si sono chiesti, a svolgere l'opera, [illegible] di lavoro essai inferiori a quelle della loro preparazione scientifica. Per un confronto segnalavano, basti dire che la Francia [illegible] il 5500 fisici nucleari e ogni anno ne guadagna altri 700, [illegible] e garantita un'adeguata occupazione nell'industria o nella ricerca scientifica pura.

S. T.

Iniziata la discussione sulla legge del 2 per cento

Ieri mattina, come già da noi annunciato, si è riunita la Commissione istruzione e belle arti della Camera per discutere sulla proposta di modifica alla legge del 2 per cento per le opere d'arte nei pubblici edifici. La proposta, presentata dagli onorevoli De Grada, Marangone, Seroni, Laconi, è stata accettata in linea di massima ed è stato nominato un comitato ristretto incaricato di elaborare gli emendamenti secondari.

La Commissione parlamentare si riunirà nuovamente mercoledì prossimo in sede deliberante. Relatore del progetto è stato l'on. Marangone del PSI. Nella discussione sugli emendamenti sono intervenuti: Badini e Confalonieri (PLI), Negrari e Calazza (DC), De Grada (PCI).

Corriere radio-TV

In porto «il piccoletto»?

Così [illegible] dalle colonne dell'«Avanti!» la polemica su Rosci. Ci [illegible] di [illegible] non, però, si è [illegible] abbastanza attendendo, e qualche voce ha posto [illegible] «piccoletto».

I motivi della «disattenzione» sono diversi. Una parte del pubblico, per [illegible], si è [illegible] sollecitando scompaiono dai teleschermi i «barboni», di quali l'incredibile «morale» [illegible] romano era [illegible] a prestare pericolose intenzioni di polemica sociale. «Vai, barboni» [illegible] anche quelli di Rosci, piagnucolosi e inespressivi come [illegible] all'ACLI.

Ma, facemmo tutto alla [illegible] dei telespettatori [illegible] in blocco nel pubblico d'Antonello. La [illegible] che Rosci, mostrando una capacità di espressione della quale sono stati tra i pochi a dargli credito, [illegible] riuscito a risollevare le sorti di uno spettacolo che sembrava destinato al naufragio. L'impresa [illegible], e suo onore, naturalmente, così come tornò a suo onore Rosci trovando il coraggio di fare parzialmente [illegible] di un'idea mancata e di [illegible] tutto decaduto, imbastendo una nuova rivista che, bene o male, riuscì ora a rappresentare il porto del sessantesimo minuto.

La puntata di domenica non era [illegible] che, andava avanti alla meno peggio, attestandosi su [illegible] numeri che poco avevano a che vedere l'uno con l'altro, lontani dal filo del «rendiconto», il più abusato, almeno da che esiste il cinema. Comunque lo sketch della «Vita» [illegible] parrucchiere, occhi bistrati, bacchette, [illegible] e [illegible] nota, [illegible] così come [illegible] quello del [illegible], che ci ha restituito per qualche minuto il Rosci del «Corriere» [illegible] fantasiche. E' chiaro, però, che da questo momento non potremo aspettarci niente di meno [illegible] dei «barboni», non [illegible] a Rosci [illegible] e preparare un vecchio repertorio. C'è da sperare solo che in questo ambito sappia scegliere bene, evitando per esempio sketch come quello del comunista, destinati a strappare [illegible] alla parte più [illegible] del pubblico, e ad avvelenare la [illegible]. Ora Rosci si lamenta, e dice che non gli è consentito di arrivare alla fine e di mostrare le sue vere intenzioni. Non ne ha alcuna ragione naturalmente. I telespettatori, e la critica, hanno il diritto di giudicare lo spettacolo per quello che appare, e non sono tenuti affatto a interpretare i «messaggi» oscuri di autori e comici.

La scorsa domenica, nella puntata della «Storia d'Italia», era inserito il brano del Nievo di Petrolini. Avrebbe dovuto vederlo, e meditarci su, i nostri comici. Ettore Petrolini, in piena dittatura fascista, faceva la satira del «duce». Rosci, la sua satira sociale [illegible] con i «barboni» [illegible] dalla ACLI. Troppo facile Parla il Charlot, di De Sica, di Zavattini. Intenzioni rispettabili, senza dubbio. Che ad esse corrispondano [illegible], però, e quest'anno non solo di capacità, ma anche di coraggio e di cultura. I nostri comici, ci si consenta, non hanno né l'uno né l'altra. Vogliono arrivare con poca fatica, passare la [illegible] correre [illegible] del pubblico. Assai più che a degli artisti, sono simili a [illegible] industriali [illegible] che non sono [illegible] solo [illegible], [illegible].

gis.

Abbiamo visto

Di Rosci [illegible] domenica [illegible] ha detto [illegible] Vero è che [illegible] ha [illegible] Comunque [illegible] Rosci [illegible] Ma [illegible] Rosci [illegible] Ora [illegible] Rosci [illegible] Ma [illegible] Rosci [illegible] Ieri [illegible] Rosci [illegible] Ieri [illegible] Rosci [illegible] Ieri